I DADI SCRITTI DI TOSCANELLA
ED I NUMERI ETRUSCHI

NUOVO ESAME

DI LEOPOLDO DE FEIS

Barnabita

Materia crescit in dies, et inventuris inventa non obstant.
Sen. Ep. 79.

Ritornare ai dadi di Toscanella, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dopo le opere di tanti che mi hanno preceduto, ed ultimamente del ch. Ariodante Fabretti (1), sembrerebbe opera del tutto vana, se, a testimonianza degli stessi dotti espositori ed interpreti, non fossero rimasti alcuni dubbî da eliminare, sicchè valga, a mio giudizio, il pregio di occuparcene ancora una volta.

La difficoltà principale si versa intorno al significato della voce intesa comunemente per il numero *tre* (2), perchè a fu dato il significato di *due*, come a di *uno*, a di *cinque*, ed a di *sei*. Nè potea essere altrimenti, avendo essa, se pur non ho le traveggole, origine da una confusione fatta sempre, incominciando dai Campanari, e terminando all' ultimo interprete, nella lettura e determinazione delle faccie opposte nei dadi.

(1) III Suppl. alla Racc. delle Antiche Iscr. Ital. p. 4-22.

(2) Il ch. Dott. W. Deecke (Le Iscr. Etrusche del vaso di Tragliatella ecc. Ann. dell'Ist. di Corr. Arch. 1881), pare voglia assegnargli il valore di *quattro*, così esprimendosi: « nell' Iscr. Fabr. N. 2056 (III Suppl. N. 318) *clenar zal arce*, non è *liberos quattuor? habuit*, ma *fecit*. Il medesimo altrove, ed il dott. C. Pauli (Die etrusk Zahlwörter p. 148. Stutg. 1882) hanno dato diverse combinazioni per gli altri numeri; ma non dubito che dopo aver lette queste mie pagine vorranno darmi ragione, e la loro autorità sarà di gran peso alla mia sentenza.

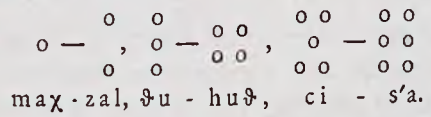
Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Il Fabretti, che per cortesia del ch. Mich. Bréal, dice di aver sott' occhio i fac-simili in legno, ci fa sapere come in questi pezzi cubici i numeri sono disposti in guisa che *maχ* ha per corrispondente *zal* nella faccia opposta, *θu* risponde ad *huθ*, e *ci* a *s'a*. Ora da quale criterio sieno stati guidati tali interpreti a leggere *maχ*, *uno*, e poi con un salto quasi mortale, *θu*, *due*, io non lo so; eppure per altri dadi segnati a circoletti e scoperti in Etruria, di cui uno Orvietano nel Collegio Fiorentino alla Querce, e molti Bolognesi, descritti dai chh. Gozzadini e Zannoni (l. c. p. 10 seg.) si conosceva che contrariamente ai Greci disposti in modo che le faccie opposte formino il numero *sette*, fossero messi in guisa che all' *uno* rispondesse il *due*, al *tre* il *quattro*, al *cinque* il *sei*. Che se così va la bisogna, perchè non seguir l' ordine segnatoci dai dadi stessi, e tener *maχ* per *uno*, *zal* per *due*, *θu* per *tre*, *huθ* per *quattro*, *ci* per *cinque* e *s'a* per *sei?* In tal maniera operando, la più grande difficoltà si sarebbe evitata, e la vera via nell' interpretazione dei descritti monumenti avrebbero tenuta (1). Di fatto *maχ*, eccettuato il Corssen, che l' interpreta per un certo Mago, leggendo

maχ θuzal huθ ci s'a
Magus donarium hoc cisorio facit (fecit) (2)

è ammesso dai più per *uno*, benchè non si sappia chiaramente trovare a qual radice assegnarlo. Fu raffrontato al

(1) Perchè anche l'occhio d' ognuno rimanga appagato, metto a confronto il dado Orvietano che io ho presente, con quelli di Toscanella datici dal Fabretti:



(2) Fabretti, l. c. p. 9.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

μία greco col suffisso italico *x* (cfr. *unico* da *uno*) e con alquanto di probabilità essendo il *m* protetico (1) ed avvicinandosi di molto all' antico indiano *eka*. Tuttavia non avrei difficoltà di confrontarlo colla radice sanscr. *mak*, da cui viene macer, magro, μακρός, lungo, e μῆκος, lunghezza; in tal guisa prenderebbe il nome dalla sua forma, a somiglianza cioè di una linea, che secondo Euclide si definisce: μῆκος ἀπλατές.. Nè contraria opinione aveasi dai scrittori antichi della simile vocale I, che dissero per antonomasia *litteram longam* (2). Ma basti il fin qui detto, essendo per altro noto quanto variamente nelle lingue ariane siasi espressa la 1.ª unità, ed essendo per di più molto facil cosa perdersi nelle congetture. *Zal*, meglio che *tre*, a mio avviso significherebbe *due*; sciogliendo difatto la prima lettera ne' suoi elementi si avrà *djal*, simile a dualis (3). È molto affine al sanscr. *kali* (4), che nel gioco dei dadi è un numero d' ignoto significato sinora. La trasformamazione poi delle dentali *d* e *t* in ζ, è confermata da molti esempi sì greci che italici. Ed invero, πέζος è formato da πέδ-jος, τράπεζα da τε-τράπεδ-jα (tavola di quattro piedi) ὄζω da ὄδ-jω, onde il latino *odor*, ἐλπίζω da ἐλπίδ-jω. In latino son noti i nomi Zodorus, Zonisius, Zabulus, per Diodorus, Dionisius, Diabulus; e per l' etrusco idioma non dobbiamo cercare esempii molto lontani, avendo nel Fabretti (l. c. p. 12), Ziumite per Tiumite, Diomede, e Tizial per Titial, ed in Deecke (pag. 1432), *presitze* e *Seianzi*, invece di *pres(n)te*, *seianti*.

(1) Μία in Omero è ἰα; μόσκος e μάλευρον fu scritto dai greci come ὄσκος e ἄλευρον; e da Ἄρης e ἴλη venne secondo me il latino Mars e miles.

(2) Cfr. Gell. 1, 20, Plauto Aul. I, sc. 1, v. 38.

(3) La ζ fu per altro conservata nel tedesco *zwei* e non nell' inglese *tuo*.

(4) Notisi a proposito dello scambio di una muta con un' altra l' analogia che passa tra il greco τίς, coll' osco *pis*, ed il latino *quis* più conforme al sanscr. *kas*.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Il numero 𐌈𐌖 per la somiglianza di suono che ha con *due*, fu con questo confuso, anzi servì come di punto di partenza per una sì bella scoperta nella lingua etrusca, scoperta confermata di poi principalmente con l'aiuto di varie lapidi riportate dal lodato Fabretti alla pag. 19, l. c. Ma come abbiamo notato, per il posto che occupa, non può significare che *tre*, e d'altra parte assimilarlo al latino *ter* o *tres*, è lavoro di ben lieve momento, sapendosi come nelle lingue ariane la semivocale *r* è talmente debole, che alle volte viene supplita da una semplice aspirata, e tal altra scompare del tutto. Così da *frater*, ci venne *frate* e *fratello*, invece di *sursum* fu scritto *susum*, onde l'italiano *suso*, e *Prosepnais*, invece di e *Proserpinas* (Garrucci Syll. 533); in greco poi abbiamo le voci doriche ἀλάβαστος, σκᾶπτος e μικκός per ἀλάβαστρον, σκᾶπτρον e μικρός, ed in etrusco 𐌀𐌟𐌔𐌅𐌌𐌟𐌅𐌉 κλυταιμνήστρα in uno specchio del museo di Berlino (1). Finalmente per completare in poco tutto l'argomento dirò che nella formazione di moltissime parole, la *r* spesso sparisce, come p. e. in *fas-tus*, da *fars-tus*, *tos-tus*, da *tors-tus*, *tes-ta* da *ters-ta*. Riguardo poi al trovarvi la lettera *u* invece dell'*e* od *i*, come in *tres* per il latino, e *tris* per il sanscrito, fo notare che le medesime nella lingua più arcaica s'invertivano, cosicchè troviamo *adducitor* per *addicitor*, nelle XII Tav., *capiundeis* per *capiendeis* (Garr. 1004), *contumnari* per *contemnari* (912), e nello specchio testè citato oltre a *Cluθumsθa*, troviamo *Urusθe* invece di *Uresθe*. Ma è questa una materia troppo trita, perchè mi dispensi dal più trattenermivi. Tengasi dunque 𐌈𐌖 nel significato di *tre*, e passiamo oltre (2).

(1) Gerhard. Etr. Spiegel. Taf. CCCXXXVIII-III-221. Cfr. anche V. Poggi, Quisquilie Epigrafiche. Gennaio 1882.

(2) Per gli amatori di lingue comparate riporto dall'Hale (Spediz. espl. degli Stati Uniti, Vol. VIII, pag. 246) il numero *tre*, come è espresso in

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ciò che abbiamo detto riguardo alla soppressione della semivocale *r* nella voce *θu*, valga per *huθ*, che del resto fu ben confrontato al sanscrito *c'atur*, all' etrusco *Uhtave*, ed all' osco *ohutur*. Si potea però anche vedere nella forma *huθ* per *cuθ* un idiotismo causato da pronuncia locale, e di cui molti esempii ci somministrano antichi monumenti, come *hameris* per *Camers*, *hamnhea* per *Campanos*, *harpitial* per *Carpitial*, *hekinas* per *Caecina* (1). Per gli altri due numeri nulla vi ha che valga a trattenerci, essendo *ci* affinissimo al latino *quinque* ed all' italiano *cinque*, e *sa* al latino *sex*.

Ma lo studio dei dadi di Toscanella mi ha involontariamente tratto in un' altra questione molto agitata da gran tempo, ed a mio parere non ancora risoluta, vo' dire dell' origine delle cifre numeriche presso gli Etruschi. Già il Lanzi (2), era d' avviso che le medesime avessero origine dalle lettere dell' alfabeto, quando asseriva che il segno I dell' unità l' avessero gli Etruschi ed i Latini tolto dai Greci, che servironsi delle lettere I, Π, Δ, H, X, iniziali dei numeri ἴος, πέντε, δέκα, Ηεκατόν, χίλιοι, per esprimere le loro cifre; e l' archeologo di Gottinga, O. Müller, ci facea di più notare che mentre dalle cifre conosciute si scopre assai facilmente la loro somiglianza colle lettere, si osserva negli Etruschi e nei Romani una propensione particolare di dare ad esse alcuna differenza, perchè tra loro non si confondessero. Sopra questi due autori poggiasi la mia tesi, senza però tenere nè per l' uno, nè per l' altro, e tralasciando di

varii dialetti della Polinesia. Nel Fakaafoano, Hawaiiano, Samoano e Tongano, dicesi *tolu; toru*, nel N. Zelandese, Rarotongano, Mancarevano, e Tahitiano; *tuo* poi nel Nakuivano.

(1) W. Deecke Neuere etruscologische Publicationen. Gott. gel. Anz. 1880 stusk. 45–46, pag. 1430.

(2) Saggio di lingua etrusca II, 385. § XIV. Il resto del ragionamento fondato sopra un alfabeto arbitrario non giova a nulla.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

citare per ora altri più o meno antichi, che per avventura abbiano di numerazione etrusca o romana trattato (1). Ciò premesso, ecco la mia proposizione. — Gli Etruschi, egualmente che i Romani formarono le cifre numeriche col segno I, e colla lettera ⟩ iniziale della voce I⟩, *cinque*. La ragione di cio chiara appare per chi consideri essere essi i soli elementi che entrino a formare tutte le altre. Invece del comune ⟩ o ⟩ fu adottato il segno Λ più arcaico, siccome quello che fu adoperato dai Fenicii nel senso di *ghimel* e parimenti dai Greci, come si rileva dai monumenti più antichi e riportati ai numeri 22, 8, 70, 71, 75, 76, 77, 80, 138, ecc. del Corp. Inscr. Gr. (2). Il segno I, non fu preso come vorrebbe il Lanzi dai Greci, nè probabilmente dal *clavus annalis*, secondo che inclina a credere il Fabretti (l. c. pag. 244-45), essendo esso comune anche agli Egizî ed ai Fenicî, ma dall' idea di linea, che anche gli antichi avevano siccome limite di grandezza. Onde Macrobio (In Somm. Scip. I, 5), disse: *Superficies sicut est corporum terminus, ita lineis terminatur, quas suo nomine* γραμμάς *Graecia vocat*. Una prova di ciò ne somministra anche il sistema monetario etrusco e romano, in cui il segno dell' asse come unità fu espresso quasi sempre da una linea, mentrecchè le frazioni del medesimo si segnarono con globoli o punti, che matematicamente sono di essa generatori ed insieme parte. Al numero qui-

(1) Varii autori sono stati compendiati dal Fabretti, I, suppl. pag. 244 e seg.

(2) Cfr. Fabretti l. c. p. 147 e 177, ove si vedrà ancora come insensibilmente il medesimo segno prendesse anche in greco la forma ⟩ rimasta esclusivamente degli Etruschi. È inutile infine far osservare che negli alfabeti di Bomazzo e di Roselle ⟩ occupa il posto di Γ. Non debbesi però confondere colla lettera Λ della tav. V. Eugubina e di altri pochi monumenti etruschi, la quale ha altro valore.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nario poi gran virtù attribuivasi dall' antichità (1). Onde il testè citato Macrobio diceva. *Hic (binarius) ergo numerus cum quinario aptissime jungitur.... Illa vero quinario numero proprietas, excepta potentia, ultra caeteras eminentius evenit, quod solus omnia, quaeque sunt, quaeque videntur esse complexus est* (3). Nelle tavole calcolatorie, dei Greci specialmente, questo numero servì alla progressione ed alla semplificazione del calcolo (2), onde non fa meraviglia se per essi πεμπάζω fosse sinonimo di ἀριθμέω.

Πεμπάζετ' ὀρθῶς ἐκβολὰς ψήφων, ξένοι,

disse Eschilo (Emn. 748), e nei Persiani (988 segg.).

Τὸν σὸν πιστὸν πάντ' ὀφθαλμόν
μυρία μυρία πεμπαστάν,
βατανώχου παῖδ' Ἄλπιστον
ἔλιπες, ἔλιπες;

Plutarco finalmente (l. c.) Ἀφ' οὗ (πεμπάδος) τὸ ἀριθμεῖν οἱ σοφοὶ πεμπάζειν ὠνόμαζον. Laonde se mi si domandi in qual maniera abbiano gli Etruschi e conseguentemente i Romani potuto formare tutte le loro cifre numeriche con questi due segni soltanto, risponderò: *Col prenderli, o semplicemente o combinati insieme.* In tal guisa il numero X, come indica secondo alcuni, anche il suo nome medesimo *decem*, δεκα, *daçan* (4), varrebbe due volte cinque e sarebbe formato da V + V

(1) Cfr. Plut. Op. mor. I, p. 473. Paris Didot-Firmin.

(2) L. c. c. 6.

(3) Vedi la tavola attica pubblicata dal Letronne e riprodotta dal Garrucci nel Boll. Arch. Nap. A. II, p. 93, segg.

(4) Il Sanscrito *daçan* non è formato come vorrebbe il Bopp (Vergl. Gramm. §. 318) da *dua-çan* ma da *d-a-çan* (cfr. ἑκατόν), di maniera che, come in tutte le lingue affini, non conserva se non la sola con-

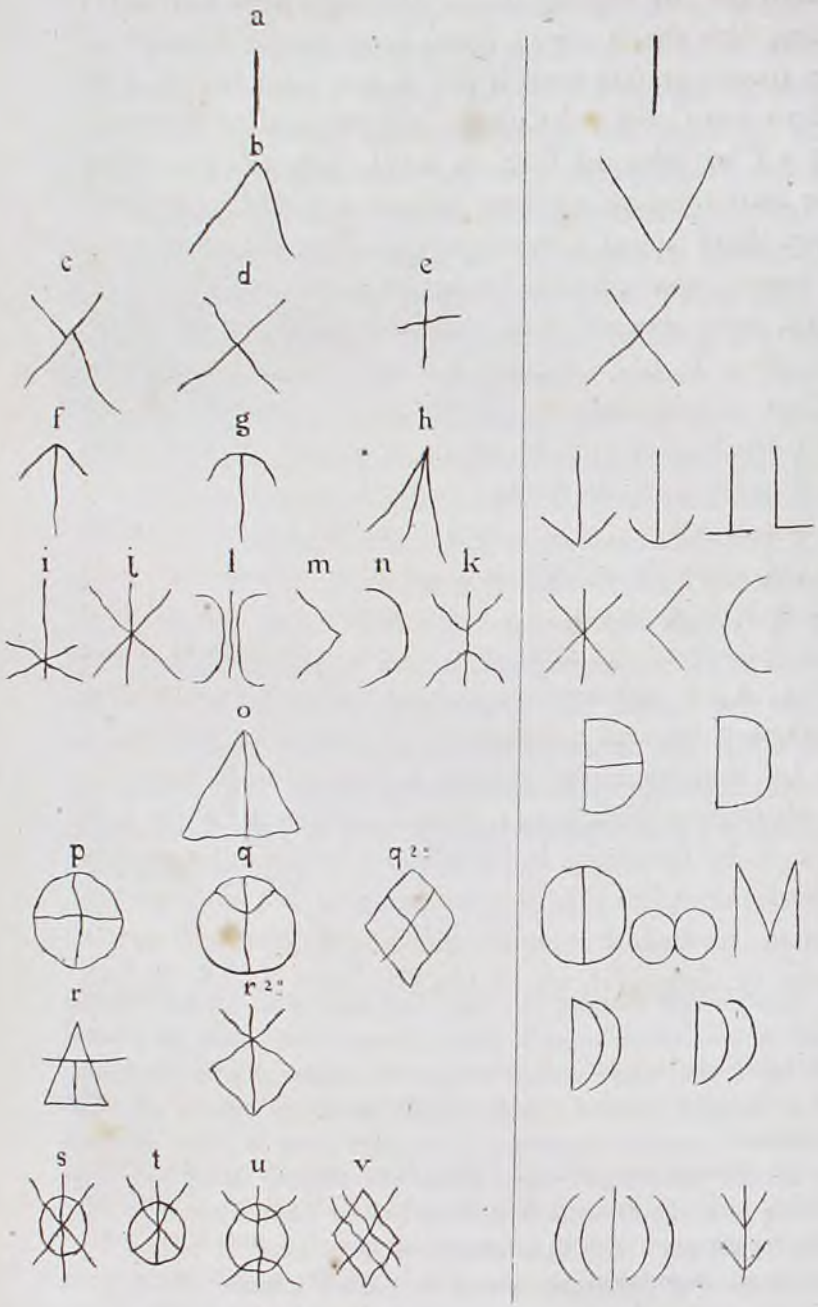
Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ambidue segnati cogli angoli opposti. Quindi se abbiamo la lettera ⟩ coll'angolo in alto per gli Etruschi, ed in basso per i Romani il numero sarà 5. Se ⋀ ha l'angolo intersecato da | darà alla cifra il valore di 50 (v. tav. *f. g.h* .); questo duplicato significherà 100 (*i-l*) come moltiplicato ancora per 10 indicherà 500 (*o*). Questa moltiplicazione si ottiene aggiungendo una linea al segno ↑. Veramente in Etrusco, non abbiamo sinora avuto in modo chiaro quest' ultima cifra, ma per induzione possiamo distinguerla dal latino D intersecato da una linea. Se questo raddoppiamo avremo la cifra del 1000 (*p. q.*), come tagliando ancora con un' altra linea il segno X chiuso nel circolo troveremo il suo decuplo (*s. t. v. u.*). Suppongo che queste due ultime cifre l' abbia conosciute anche Prisciano, avendoci lasciato scritto doversi adoperare X fra due C per avere il mille ed M parimente fra due C per formare il numero diecimila. Altri segni non avendo almeno di probabil interpretazione mi fermo, rimandando quelli che abbiano voglia di continuare la progressione per mezzo dei numeri romani (i quali però come li abbiamo hanno già subite varie mutazioni) alle opere specialmente del Morcelli (D. St. Inscr. Lat. L. III, p. I, c. X), del Fabretti (l. c.) e del Garrucci (Syll. p. 13).

sonante radicale della voce *due*. Così per passarmi dell' italiano, del latino e del greco, ove rimane la lettera *d*, trovo che da *ʒwei* si formò *ʒehan* e poi *ʒehn* in tedesco, da *two* in inglese venne *ten*; e dal Polacco *dwa* e russo *dua* ebbero origine *dʒiesiçc'* e *deçiat'*. E questo va ben osservato perchè si possa rispondere a qualunque difficoltà; mentre per parte mia posso attestare che dietro queste osservazioni ciò che una volta mi appariva come dubbio, ora è diventato realtà. L' altra parte di cui è formata la parola, benchè soggetta anch' essa a mutamenti più o meno grandi, secondo l'indole dei diversi linguaggi, pure conserva la stessa radice *ka* che ha formato il cinque.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012



M. Dassano Dis.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Intanto per dar ragione ancora delle sigle nella Tavola (1) descritte, dirò che la cifra *s* notata come avente il valore di 10000 trovasi graffita sotto il pie' di una tazza orvietana di Bucchero nero, ora nel Collegio Fiorentino alla Querce; il segno *u* l' ho tolto dal Fabr. 1. Suppl. Tav. IV, 95. Si potrebbe ancora vedere con lieve differenza, *t*, nella prima nota a destra della famosa Gemma parigina detta del calcolatore, se è buona, come parrebbe, la lettura dataci dall'Orioli (2), il quale non contento della incisione pubblicata dal Micali (Ant. Mon. T. LIV), recatosi a Parigi, volle ripetutamente osservare l' originale, e di più ne chiese ed ottenne un' impronta dal R. Rochette. In tal guisa essendo la cosa, alla cifra a sinistra, r^2, che è quasi la metà potrebbesi assegnare il valore di 5000. So che comunemente furono ambedue lette per 1000, ma ciò avvenne, perchè le note della seconda linea, *p*, si tennero per 100, il che quanto sia lungi dal vero non v' ha chi dal già detto non possa argomentarlo. Per i segni I, Λ, ↑ non troviamo nessuna difficoltà da eliminare, essendone chiarissimi e moltissimi gli esempi. La nota)I(= 100, *l*, l' abbiamo in due monete di bronzo; delle quali una nel Medagliere Vaticano (1. Suppl. p. 244), e l'altra, *j*, fu giudicata dal Gamurrini la più antica e primitiva forma della numerazione italica (3). Si potrebbe però dire sinceramente Etrusca, trovandosi in molti monumenti proprii di questa regione (1. Suppl. III, 40, 56, 112. III. Suppl. XXIX, 33-34),

(1) Ho creduto bene nella Tavola alle cifre etrusche far seguire le romane, perchè più chiaramente si possa osservare fin dove giunga la loro somiglianza.

(2) Cfr. Conestabile. Boll. di Corr. Arch. 1863, p. 155. La pietra, come mi scrive da Parigi il mio buon amico P. Montigny, al quale mi era diretto per avere intorno alla medesima notizie, è rotta in più pezzi; quindi nessun si meravigli se varie sieno le sentenze sul suo valore.

(3) Gamurrini. App. ecc. 113. Bortolotti. Boll. di Corr. Arch. 1875.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

e chiarissimamente graffito sotto il piede di un vaso dipinto a figure nere del Museo di Luciano Bonaparte, seguito dalla cifra ↑ = 50 [*h*, *i*] (1). La nota) la trovo incisa profondamente nell' orlo d' una grand' anfora anche a figure nere (Gam. 636), benchè potrebbe essere iniziale di una voce esprimente misura, come *concius*, o simile. Comune è però nei monumenti Etrusco-campani, laonde io credo che il numero 100 si segnasse con) solo in epoca relativamente moderna, e siccome iniziale della voce *centum*. Per ciò che si appartiene alle varietà epigrafiche, do semplicemente contezza di alcune, come me le trovo segnate — La singolare *c* = 10 è graffita su creta cruda sotto il piede di un vaso di rozzissima tecnica, di cui alcuni frammenti furono rinvenuti a Fraore nel Parmense, e trovasi nel Museo di Parma secondo che gentilmente mi scrive il ch. V. Poggi. La sigla *j*, fu graffita sotto una ciotola di bucchero del Museo Archeologico di Firenze, e l' altra *k* appartiene a Villanova come rilevo da lettera del Castelfranco diretta al lodato Poggi. Il numero 500 da me veduto nella nota *o* è proprio dei vasi di Vulci (Fabr. 2229), come di questa regione è un' altra *q2* che vedesi disegnata e seguita da X nella Tav. III, n. 238, del Museo del Principe di Canino, e che unita all' altra leggesi 1010. La precedente *q* fu graffita sotto il piede di un calice con zone di animali in campo giallo; e la *v* dentro una tazza di bucchero bigio proveniente da Orvieto, ed ora nel museo di Firenze. Finalmente *u* ed *r* possono vedersi nel Fabr. 1. Suppl. IV, 95; e nel Bonaparte 1462. Nè dallo scorgere cifre sì alte sopra figuline alcuno si meravigli; chè da una parte è noto quale quantità sterminata ne sia uscita dai sepolcri etruschi, e dall' altra son chiari gli esempi di coloro che vollero segnare

(1) Museum de Luc. Bonap. Princ. de Canino. Tav. III, 247. Le cifre vanno lette al contrario di quelle che ci furono date dall'editore.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sulle medesime il numero di quelle che furono lavorate, vendute o consegnate. Per completare in ultimo la presente materia, avvertirò che esempii di non dubbia sincerità e somiglianza fra alcune cifre etrusche e le più arcaiche Romane, si possono vedere in quelle riportate dal P. Bruzza nella memoria che ha per titolo: *I segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma* (1).

Fu detto da molti che la serie dei numeri procedesse per sottrazione e non per moltiplicazione ed addizione, ed in prova fu portato l'esempio che nelle note le quali si trovano fra le decine fu spesso nella scrittura adoperato il primo sistema. A me pare che ciò provi ben poco, perchè lasciando stare che la massima parte di loro si formassero per addizione, come si può vedere per le note da X a XIII, da XV a XVII, da XX a XXIII ecc. negli esempii addotti il numero scriveasi nell'una e nell'altra maniera; anzi si potrebbe aggiungere che il sistema di sottrazione, se non è una moda relativamente più moderna di scrivere, è tanto antico quanto il suo contrario, chè per portare un argomento certo, in una *oenochoe* trovata con vasi dipinti e di bucchero in Orvieto, forse del IV secolo, se non V prima dell'êra volgare, fu visto e pubblicato da chi scrive il numero 19 scritto XΛIIII e non XIX (2). Se non che la contraria teoria più moderna apparve anche al Morcelli, di cui questa è la sentenza. « *Nec primam numerorum* » *notam vetustiores ut nunc plerique ante* V *aut* X, *ponebant, si* » *numeros quatuor aut novem, aut quatuordecim scribere vellent:* » *notam potius quater usurpabant, eandem sic,* IIII, VIIII, XIIII » *itemque ut quadraginta et quadringenta significarent, scribebant*

(1) Annali dell'Istituto di Corr. Arch. Tav. I. *Iscriz. Ant.* Verc. pag. 64 e 403.

(2) Di alcune epigrafi Etrusche ecc. Relazione al cav. V. Poggi. Genova 1881. L'epigrafe si mostra singolare anche perchè contrariamente alle altre del medesimo genere procede da sinistra a destra.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

» XXXX *et* CCCC *potius quam* XL *et* CD. *Ceterum hanc quoque* » *rationem florentibus tum etiam litteris usu Latini comproba-* » *runt ecc.* » (1). Inoltre, e lo dirò anche a pericolo di divenir prolisso, una prova molto convincente l'abbiamo nella lettura stessa dei numeri, che indicano tutti somma e moltiplicazione. Ed invero chi non sa che undici, p. e., è composto di dieci ed uno? che dodici, tredici, quattordici, ecc. si formano di una decina e di due, tre, quattro unità? Dicasi lo stesso di quelli che indicano un multiplo. Già ho citato l'esempio del numero 10, che nella lingua italiana, latina, greca, tedesca e sanscrita, con sincope più o meno forte è formato di 2 × 5 e posso aggiungere che indizii certi di moltiplicazione si hanno ancora in 20, 30, 40, 50 ecc., sino a 100, e poi in 200, 300, sino a 1000. Infatti nelle lingue ariane, *venti* è lo stesso che viginti (dui-deginti) che il greco εἴ-κοσι (doric. Fεί-κατι), che il sanscrito vi-çati (dvi-çati) che, e più chiaramente, il russo dvä-dtzat'.

Trenta ha comune origine con tri-ginta (tri-deginta) col raddolcimento, come in viginti, del *c* in *g*, con τριά-κοντα e col sanscrito tria-daçan-ta, cioè 3 × 10. Lo stesso, a non andar per le lunghe, dicasi dei multipli di *centum*, in greco ἑκατόν, in sanscrito *katam*, e di quelli di mille, daça-çata: 10 × 100 (2). Giunti in questo punto, non credo inutile far osservare come la voce χίλιοι, dorico χήλιοι, fu giudicata finora di oscura derivazione, ma io, dietro a ciò che disopra abbiamo esposto, non avrei difficoltà di farla derivare da una radice κα comune ad ἑ-κατόν, a δ-έ-κα ed a πέντε, eolico πέμπε, usato invece di κέν-κε, allo stesso modo che anticamente si usò scrivere πόσος, ποῖος, πότερος, ποῦ, πῶ, per l'eolico ed il ionico κόσος,

(1) De Stilo Inscr., lib. II, part. III, cap. VIII.

(2) De Gubernatis. (Encic. Ind.) spiega la parola deçaçata anche 110.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

κοῖος, κότερος, κοῦ, κῶ (1). Accresce forza all' argomento il trovarsi in χίλιοι la gutturale aspirata, il che non ha luogo se non per legge di compensazione, come per πέ-πλεκ-κα usiamo πέπλεχα. Lo stesso ragionamento valga per le voci latine *quinque*, *decem*, *quinquaginta*, *centum* ed anche *mille*, se si vuol assimilare a χίλιοι; benchè io creda meglio farla derivare da una radice comune ad ἴλη od εἴλη, qualunque numero, specialmente di soldati, trovandosi nel latino più arcaico milia e meilia, ed in stretta analogia con miles.

Dal già detto chiaro apparisce che la ragione delle cifre numeriche, quali noi l' abbiamo, sia fondata tutta sopra un antichissimo sistema quinario, e che il decimale, che poi venne in uso, non sia altro che il quinario duplicato. Esso si trova non solo appo gli Etruschi, ma presso i popoli Romani, Greci, Scandinavi, i quali ultimi ammettevano anche una settimana di cinque giorni, e tra la maggior parte degli indigeni americani, il cui idioma ai nostri tempi è stato trovato molto affine agli altri di ariana origine. Anzi per questi ultimi il principio si mostra evidente quant' altro mai, non avendo essi nemmeno una parola semplice per esprimere l' idea dei numeri *sei, sette,* ecc. Così per servirmi di un esempio, presso alcuni di loro mentre troviamo le voci *benne*, *naire*, *niatte*, *nianette*, *dhiouvoun*, che significano *uno*, *due*, *tre*, *quattro* e *cinque*, notiamo essersi aggiunta una, due, tre, quattro unità al cinque, per potersi esprimere le note seguenti fino al dieci, quando leggiamo scritto *dhiouvoun benne*, *dhiouvoun naire* ecc. Questo sistema debbono ammettere ancora quanti giudicano il decimale aver avuto origine dalle dita della mano, non potendo esso nascere se non dalla unione e somma delle due mani, ed è

(1) Cfr. Gisb. Koen in Gregor. Corinthi Metrop. de Dialectis. Lugd. Batav. 1766, p. 193 e 272. — G. Curtius. nella Zeilschr. di Kuhn III, 401. segg.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

forse perciò, che generalmente, come osservò Humboldt, in America il numero cinque si esprime con una voce che significa anche mano (1).

Tali osservazioni ho creduto fare per mostrare tutto intero il concetto che io mi son formato intorno alla numerazione, specialmente etrusca, contento di aver capito per mezzo del descritto sistema in che maniera esistano certe note con determinata significazione, altrimenti inesplicabili, come a dire: V = 5, X = 10, L = 50, D = 500; se pure non si voglia ritornare alla spiegazione data da un antico grammatico conosciuto sotto il nome di Valerio Probo, le cui stesse parole amo in parte citare, perchè da molti grammatici posteriori fu seguito. — *Quinarius per* V, *quintam vocalem notatur, a quo numero per adiectionem unitatum deinceps ad denarium pervenitur. Denarius per decimam consonantem* X.... L *notat quinquaginta, ad imitationem Graecorum qui per* N *hunc numerum scribunt,* L *autem et* N *invicem sibi cedunt, ut Lympha et Nympha, etc....* (2).

L' Orioli (Op. Lett. di Bol. 1, 219) benchè più razionalmente avesse trattato la quistione, pure vide nella nota etrusca Λ un' alterazione della Π iniziale di πέντε, nella X un + iniziale di un supposto *tesen* dieci, e nella ↑ la stessa lettera etrusca ↓, congetturando che per essa avesse principio il prenome Quintus (3). La teoria poi propugnata ultimamente

(1) Humboldt. Vues des Cordillères, II, 230-235. Dard. Diction. Franç. Wolf. Paris, 1824. Pott. die quinarie und vigesimale Zählmethode bei Völkern aller Weltheine. Halle 1847. Canini. Affinité du Quechua et de l'Aymara avec les langues Aryennes (App. à l'Etude Etymologique). Turin, 1882, 249.

(2) De Notis numerorum. Colon. Allobr. 1622.

(3) C. fr. Fabr. 1. Supp. p. 246.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dal Bortolotti (1), fu già combattuta dal De Mattheis (2), contro il Vossio, l' Alciati, il Bianchini ed il Corsini; il qual De Mattheis a sua volta coll' altra del chiodo annuale e della inclinazione e direzione delle linee, non si mostra più felice, mentre lavora in un campo del tutto arbitrario, mostrandosi fin anche ignaro, non altrimenti che il testè citato antico Grammatico, delle vere e più antiche forme numeriche. Nè finalmente, per quanto speciosa apparisca, soddisfa punto al comune desiderio la dottrina di Huet, Borel, Brehy e de Mailly (3), che si fonda sulle dita della mano; chè, se da una parte ci appare buona per spiegare l' origine del sistema quinario e decimale nella numerazione, riesce assai puerile quando si tratta di formare con esse qualunque cifra numerica o romana od etrusca.

Moncalieri, R. Collegio C. Alberto, 1. Febbraio 1880.

ILLUSTRAZIONE STORICA
DI ALCUNI SIGILLI ANTICHI DELLA LUNIGIANA

opera postuma del Cav. Avv. EUGENIO BRANCHI
edita da GIOVANNI SFORZA

(Continuaz. v. fasc. IV, pag. 129).

Sigillo VI.

Sigillo di forma ovale, con la impronta di uno scudo coronato, tagliato orizzontalmente ed avente nella parte supe-

(1) Boll. di Corr. Arch. 1875. p. 155, segg. Le così dette tacche, taglie o tessere non potettero giammai dar origine alle cifre numeriche quali noi l' abbiamo, essendo esse parto nobile d' una mente educata alla scuola del raziocinio, e non come ci si lascierebbe supporre, di gente idiota, che si serve di tali istrumenti perchè non sa nè leggere nè scrivere.

(2) Dissertazione sull' origine dei numeri Romani. Roma 1818.

(3) Il Mommsen, (Storia Rom. L. I c. XIV) asserisce, che i segni I V ovvero Λ ed X sieno manifeste rappresentazioni del dito solo, della mano aperta e di ambe due le mani.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012